

Visti da lontano



La cultura dell'accoglienza

di Roberta Veronese

Nel suo libro *Vicevita. Treni e viaggi in treno*, Valerio Magrelli definisce i viaggi in treno una sorta di surrogato della vita, momenti in cui, più che vivere, aspettiamo di vivere, attese, nel corso delle quali resta il tempo per rinnovare lo sguardo ed imparare, di nuovo, a meravigliarsi. Nella vita mi è capitato di prendere innumerevoli treni, a breve o a lunga percorrenza, ad alta e a bassa velocità, espressi notturni, tgv e interregionali. Nel mio lungo curriculum di passeggera, il treno regionale che percorre la linea Rovigo - Chioggia, è stato il mezzo di trasporto che ha accompagnato ogni mio ritorno in Polesine. Un micro viaggio di 25 minuti per guardare fuori da un finestrino impolverato, 25 minuti di sospensione per riabituare l'orecchio ai suoni del dialetto mentre realizzo che sto per tornare a casa. Entrare in una delle sue carrozze, è come fare ingresso in una dimensione parallela, dove

sembra che il tempo si sia fermato, unico cenno di modernità la voce elettronica che ora segnala, anche in inglese, l'arrivo ad ogni stazione. Fuori dal finestrino, una sorta di *no man's land* fatta di case coloniche decapitate, uno scenario scarno che ben si presterebbe come location per uno spaghetti western in salsa padana. Durante i tempi morti passati in treno, in cui il viaggio si sostituisce alla

vita, ho avuto l'occasione di stupirmi e di riconsiderare il rapporto tra il territorio e chi lo abita. Tutti i tratti di quell'immobilismo paesaggistico, metafora e preludio di un panorama economico-sociale chiuso e ripiegato su se stesso, erano in netta contraddizione con il brusio di voci, e lingue

straniere, che animavano il vagone del treno. La massiccia presenza di cittadini di origine straniera, in un piccolo treno frequentato di norma da pendolari, mi è apparso come l'evidente segnale che il nostro territorio si è nostro malgrado trasformato, raggiungendo gli standard multiculturali del resto d'Italia. Certo il Polesine non è stato investito dal boom economico del nord est, locomotiva d'Italia, non è stato invaso, come direbbe qualcuno, da orde di migranti, ma anche questa striscia di terra tra Adige e Po, da zona storicamente considerata d'emigrazione, si sta lentamente ed inequivocabilmente trasformando in territorio d'immigrazione e di accoglienza. Basta fare una

passaggiata per i centri delle città polesane per accorgersene, basta andare al mercato, nelle scuole, nei bar, per comprendere che questo non è un fenomeno destinato a placarsi, ma bensì ad estendersi. Nell'immaginario collettivo il Polesine sembra inossidabilmente legato all'alluvione del '51, una tragedia cronicizzata, che saremo in grado di rimarginare solo quando sapremo ridefinire i confini della

nostra identità. Mi auguro che i miei concittadini e le autorità che gestiscono il territorio siano in grado di leggere il presente affiancando, a necessarie politiche di sviluppo economico, altrettanto fondamentali pratiche di inclusione sociale. Non esistono teorie e modelli di inte-

grazione perfetta, l'immigrazione è un tema complesso e incandescente attorno al quale i governi sembrano proporre il peggio di sé, "volevamo braccia, sono arrivati uomini", scriveva Max Frisch più di trent'anni fa sintetizzando con questa frase l'ostilità dei cittadini svizzeri verso gli immigrati italiani. Da allora è difficile stabilire quanto sia veramente cambiato in materia di diritti; se si ripensa ai recenti fatti di Rosarno, si ha la percezione di una vera e propria regressione, eppure per comprendere la portata del fenomeno basterebbe cambiare sguardo, linguaggio e come insegna Gian Antonio Stella, coltivare l'uso della memoria, in Polesine, come altrove.

//
*I luoghi sono
gomitoli del tempo
che si è avvolto
su se stesso.
Scrivere è sdipanare
questi fili, disfare
come Penelope
il tessuto della storia.*

Claudio Magris *Microcosmi*

